Questione contadina e modernità

A cura di Pepi

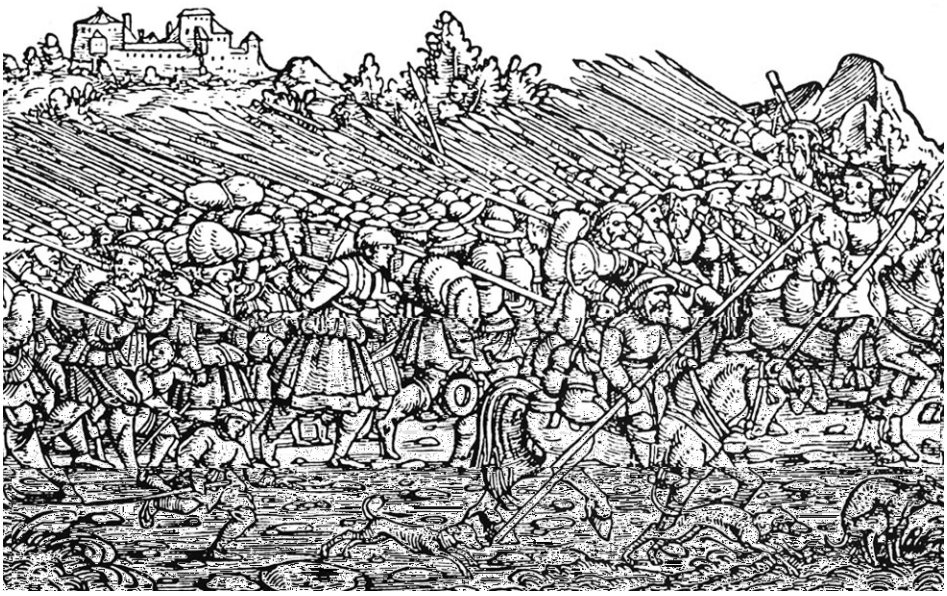
Nell'illusione "progressista", che accomuna l'utopia del Capitale a quella "socialista", la tecnologia affrancherà l'uomo dalla "natura" e dalla "necessità" (e dal lavoro, nelle sue versioni più edonistiche/radicali, vedi situazionisti e certo anarchismo): un uomo nuovo trionferà, in una "seconda natura" fondata sul superamento della prima, quella reale, che lo costringe a confrontarsi quotidianamente con la terra da cui estrarre il suo nutrimento... Quale figura, più del contadino, rappresenta questo uomo vecchio, "legato" alla terra, ai suoi cicli e alle sue fatiche? Perciò il contadino diviene, tanto a destra quanto a sinistra, l'immagine della maledizione da cui liberarsi, l'incarnazione della sottomissione alla natura tiranna, a fronte delle magnifiche sorti garantite dallo sviluppo economico e industriale.

La realtà che ci circonda ci dispensa dal dover argomentare il fallimento di tale prospettiva. Il livello di alienazione e di abbrutimento, sociale e individuale, le diseguaglianze e il disastro ecologico che ne fanno da corollario, si dimostrano essere direttamente proporzionali alla potenza dell'apparato tecno-industriale che li genera, il quale, lungi dal liberarci dall'antica schiavitù, ne costituisce una versione moderna talmente ostile alla vita umana da far impallidire le ingiustizie e le alienazioni figlie delle società contadine di tipo tradizionale.

Il testo che segue prende spunto da un saggio di Pier Paolo Poggio - qui liberamente riadattato - pubblicato come postfazione al libro di Silvia Pérez-Vitoria, "Il ritorno dei contadini"[1].

In Italia, oggi come ieri, nella cultura ufficiale non c'è posto per una riflessione sul mondo contadino che esuli dal folklore. Il paradosso della cultura italiana, in ciò esemplare di un atteggiamento proprio a tutto l'Occidente, è che mentre alcuni dei suoi massimi scrittori - da Carlo Levi a Ernesto De Martino, da Cesare Pavese a Pier Paolo Pasolini - hanno come centro profondo della loro elaborazione la tragedia dello scontro tra i contadini e la mo-

dernità, sino a farne un evento luttuoso e irreparabile, per tutti gli altri esponenti della repubblica delle lettere o dell'odierno circo mediatico, i contadini sono morti e sepolti da tempo immemorabile.
In un Paese diviso da antiche e recenti fratture ideologiche, la diffidenza, il disprezzo, l'odio per il mondo contadino hanno dato vita a una piattaforma ideologica e prepolitica, condivisa dalla generalità delle forze politiche, senza eccezione per coloro che si sono autoproclamati portavoce degli interessi dei contadini per accelerarne la scomparsa.
Eppure, i movimenti contadini che agitano il pianeta sono ormai una realtà che, al di là del lavorio di schiere di specialisti in disinformazione, ci fa toccare con mano che non si tratta di fenomeni esotici, marginali, minoritari, ma del portato di questioni di enorme urgenza e gravità.
Il grande progetto della modernità è fallito e coloro che ne sono alla guida sono sempre più pericolosi: per vie normali ci conducono, progressivamente, inesorabilmente, alla cata-



Per quanto refrattari alla guerra, i contadini sono stati costretti sovente a ribellarsi in armi.

strofe ecologica. Ma per agire impunemente essi preferiscono lo stato d'eccezione, imposto apertamente al mondo dopo l'11 settembre, e con criminale stupidità si affidano interamente alla guerra, e ci chiedono di seguirli, in nome dei valori che stanno distruggendo, lungo questa breve scorciatoia verso l'abisso.
Ecco allora che non solo ci conviene capire come è possibile il "ritorno dei contadini" ma auspicare che avvenga in forze e al più presto. È infatti inoppugnabile che essi, per quanto poco ci possano piacere, hanno saputo alimentare e letteralmente fare da supporto a tutte le grandi civiltà storiche, e che per effetto della loro esistenza sociale, come portato di pratiche di lavoro e di vita divenute mentalità e cultura, hanno opposto un ostinato rifiuto alla distruzione della natura, e hanno altresì rifiutato la guerra, sia pure in termini prepolitici cer-

cando di sottrarsi il più possibile alla sua logica. Ed è precisamente in ragione di tale mentalità e cultura che sono diventati il bersaglio privilegiato della modernità, in Occidente e, su più grande scala, quando l'Occidente ha conquistato il mondo.

Sono stati i più grandi interpreti della civiltà industriale, Hegel e Marx, a pronunciare le parole "definitive" sulla sorte dei contadini, sul carattere antistorico del loro attaccamento alla tradizione e alla terra. In realtà è l'intera macchina della civilizzazione moderna che "esigeva imperativamente il sacrificio dell'uomo delle campagne", come si esprime Pierre Thuillier.
Lo sapeva bene Marx, che aveva svelato l'"arcano dell'accumulazione originaria", il vero punto di partenza del modo di produzione capitalistico: "l'espropriazione dei produttori rurali, dei contadini, e la loro espulsione dalle terre, costituisce il fondamento di tutto il processo" (K. Marx, Il Capitale, Libro I, cap. XXIV). Lo stesso Marx, attraverso Justus Liebig, era riuscito a cogliere le conseguenze distruttrici per la fertilità della terra che avrebbe avuto la grande agricoltura capitalistica con lo svuotamento delle campagne e la concentrazione crescente della popolazione nelle grandi città. Una tale situazione, che oggi vediamo realizzata su scala mondiale, «genera le condizioni che provocano una incolmabile frattura nel nesso del ricambio organico sociale prescritto dalle leggi naturali della vita, in seguito alla quale la forza della terra viene sperperata e questo sperpero viene esportato mediante il commercio molto al di là dei confini del proprio Paese» (ibidem, Libro III, cap. XLVII).
Marx però pensava che i contadini piccoli proprietari fossero una classe di barbari, politicamente schierati con la reazione, ponendo una barriera invalicabile, che tutto il marxismo avrebbe fatto propria, tra i lavoratori dei campi e gli operai di fabbrica. Veniva così costruita una trappola ideologica micidiale. Nella realtà le cose stavano ben diversamente: la stragrande maggioranza degli operai proveniva dalle campagne, che erano e sono il bacino di reclutamento della forza-lavoro proletaria.
I contadini, inoltre, anche quando accedevano alla proprietà privata della terra che lavoravano, erano tutt'altro che campioni di un individualismo borghese a loro sconosciuto (o nemico); al contrario erano portatori di istanze e tradizioni "collettivistiche" e solidaristiche, derivanti dalla forza e profondità di un assetto comunitario ancora vitale nell'Europa dell'Ottocento, per non dire della Russia e del resto del mondo, dove la proprietà privata assumeva il volto dell'espropriazione e del dominio coloniale.
Resta il fatto che alle origini stesse del movimento operaio si determinò una frattura, rivelatasi incolmabile, sino a dar vita a due culture contrapposte, tra contadini e operai. L'unico movimento di grande portata che non si strutturò attorno alla contrapposizione tra campagna e città, contadini e operai, fu il populismo russo, le cui posizioni e ideali riemergeranno, con più o meno forza, nel corso del Novecento (come ricorda la stessa Pérez-Vitoria).
Ma è proprio in Russia che la frattura assume le dimensioni della catastrofe e segna il fallimento della rivoluzione. Lo scenario è tragico e, ad un tempo, paradossale. La rivoluzione del '17 fu possibile solo perché i contadini, contrari alla guerra, si schierarono contro il vecchio regime e non appoggiarono i partiti borghesi; anche la forma più avanzata in cui si espresse la rivoluzione, il *soviet*, traeva origine dal *mir* contadino.

Però, così come il bolscevismo era stato forgiato da Lenin in una lotta ideologica senza quartiere contro il populismo, così la dittatura bolscevica, di Lenin e di Stalin, e Trockij non era certo da meno, assunse a nemico principale il mondo contadino russo, decretandone, con ogni mezzo, compreso lo sterminio, la completa distruzione.

Il fatto che le forze di sinistra e progressiste, nella loro totalità, non abbiano capito nulla delle dimensioni e del significato della tragedia che si consumava in Unione Sovietica, schierandosi anzi apertamente a sostegno dell'industrializzazione forzata e considerando la collettivizzazione, con il suo corredo di milioni di morti, un tributo necessario alla marcia del socialismo, ci dice quanto profondamente fosse stata introiettata l'ideologia del progresso, incentrata sullo sviluppo delle forze produttive, a loro volta alimentate dal gigantismo industriale e dalla completa trasformazione della campagna grazie alla meccanizzazione e alla chimica, alla biologia e alla genetica. Il socialismo avrebbe dovuto vincere la guerra con il capitalismo nel dominio della natura e nella completa artificializzazione del mondo. Su questa strada i contadini rappresentavano un ostacolo da eliminare.



Tale disastro ebbe ripercussioni in tutto il mondo perché, in effetti, la rivoluzione russa, seppure inestricabilmente legata alle peculiarità irripetibili di quel Paese, e in esso sempre più rinserrata, fu un fenomeno mondiale per l'influsso profondo che esercitò sulla classe operaia e gli intellettuali dei Paesi sviluppati, assurgendo a mito salvifico, ma, ancor più, negli altri continenti, presso i movimenti di liberazione delle ex colonie alla testa di sterminate masse contadine. Al paradosso si aggiunse così un nuovo paradosso: la lotta per l'emancipazione dal dominio colonialista e imperialista fu guidata da partiti politici che si ispiravano principalmente all'esempio russo-sovietico, patria del socialismo industrialista e dello Stato operaio, pur avendo la loro base di massa quasi unicamente nei contadini, nelle campagne povere del pianeta.

Per le ideologie rivoluzionarie scaturite dalla scissione originaria che abbiamo visto in Marx, e che si può anche tradurre politicamente nella contrapposizione tra anarchismo e comunismo, l'obiettivo più ambizioso era la costruzione dell'"uomo nuovo". E da

questo punto di vista come si può negare che il contadino era precisamente l'incarnazione dell'uomo antico, la più tradizionale delle figure sociali, un inciampo da eliminare senza indugi?

Ma per cogliere nel suo parossismo il Progetto moderno e il destino dei contadini, ancor prima che emergessero i segni della crisi ecologica globale, dobbiamo volgere lo sguardo a ciò che più di tutto definisce il secolo XX e, se possibile, ancor più quello da poco iniziato: la guerra. "Il che non significa solo - precisa Badiou - che è pieno di guerre feroci, ma che è posto sotto il paradigma della guerra".
Questo secolo della guerra, tutt'altro che "breve", viene inaugurato con la Prima guerra mondiale. Essa fu, prima di ogni altra cosa, un massacro senza precedenti, su scala industriale e utilizzando tutti i ritrovati delle moderne tecnologie. Per i Paesi coinvolti, e tra questi l'Italia, significò la cancellazione di intere generazioni di giovani soggetti alla leva di massa. Quel che talvolta sfugge è che questi giovani coscritti, destinati all'ecatombe, erano nella stragrande maggioranza dei contadini, carne da cannone.



L'avanzata della meccanizzazione agricola ha davvero liberato i contadini?



Vincitori o vinti, i contadini non trassero alcun vantaggio dalla guerra, ne furono unicamente le vittime. Le loro modeste rivendicazioni - avere della terra da lavorare! - furono ridicolizzate dagli sviluppi politici successivi. Trascinati a forza sul palcoscenico della storia, dimostrarono subito di essere inadatti a recitare una parte da protagonisti. Gli effimeri partiti contadini sorti in risposta al grande massacro bellico non diedero vita a una "internazionale verde" ma furono sconfitti o riassorbiti dal nazionalismo iperbellicista impegnato a trasformare l'Europa e il mondo in una nuova e più grande fornace ardente, in cui gettare, questa volta, città intere, con tutti i loro abitanti.
Le campagne non furono certo risparmiate, anzi furono il teatro di orribili stragi di civili, specie in Europa orientale, ma per le modalità del suo svolgimento, con i bombardamenti terroristici sulle città, il secondo atto della guerra mondiale novecentesca, finì col "favorire" i contadini rispetto agli abitanti delle città. L'Italia fu un caso tipico da questo punto di vista. Ciò comportò il riattizzarsi delle ostilità, a cui non si sottrassero una parte degli attori politici, di entrambi gli schieramenti avversi. Specie nell'ultima fase della guerra sia i fascisti che

gli antifascisti accusarono i contadini di approfittare della situazione e di arricchirsi illegalmente con la "borsa nera".
Per altro, finite le ostilità, i contadini abbandonarono in massa le campagne. Nel giro di pochi anni, al massimo un paio di decenni, la civiltà contadina tradizionale subì un'eutanasia apparentemente indolore e volontaria. I contadini, uomini e donne, all'unisono, non vollero più essere tali. E quelli che rimanevano nelle zone agricole ancor meno degli altri. A parte situazioni del tutto marginali, chi restava sulla terra, contro il tradizionalismo degli anziani, la cui autorità era in caduta libera, lo faceva adottando con il fervore del neofita i costumi e i

PER LE ALPI, IL TRAMONTO DI UN'ECONOMIA

L'affermazione del turismo coincide con la crisi dell'economia rurale alpina e con una progressiva riduzione della popolazione. "L'apertura del sistema chiuso, dell'autosufficienza ai grandi spazi economici smantella la comunità sociale tradizionale."[1]
"Attorno al 1850 le Alpi avevano raggiunto la massima densità demografica di tutta la loro storia e immediatamente dopo il numero di abitanti subì una flessione per le crescenti difficoltà economiche. La prima crisi si abbatté introno alla metà del secolo e portò ad una grave recessione delle regioni esportatrici di bestiame del confine settentrionale (soprattutto in Svizzera). Contemporaneamente nelle regioni dominate dai signori feudali (Alpi orientali), i contadini riscattarono i diritti (l'"affrancamento del terreno" del 1848, in Austria), ma questo non fece che peggiorare la situazione economica."[2]
Nella zona romana, molto popolata, l'emigrazione (in un primo tempo stagionale, poi definitiva) porta un passeggero miglioramento per chi resta, ma non pone le basi per un processo di rinascita. Nella regione tedesca, meno abitata, sono abbandonate le fattorie alle quote più alte. In seguito all'impennata dell'industria siderurgica, e alla conseguente richiesta di carbone di legna, circa 3/4 delle Alpi austriache vengono rimboscati e trasformati in vivai forestali. Molti alpeggi tornano a coprirsi di boschi e le foreste fanno la differenza tra il paesaggio e l'economia, a est e a ovest delle Alpi. Ma a partire dal 1918, con la fine della Grande Guerra, "la popolazione rurale ebbe un'ulteriore enorme contraddizione e con essa cominciarono a scemare le differenze tra regioni romane e germaniche: dove né il turismo né l'industrializzazione riuscirono a affermarsi, i paesi andarono svuotandosi e i masi furono abbandonati. In parallelo con il "miracolo economico" delle regioni confinanti, questo processo assunse dimensioni drammatiche."[3]
Gli impianti industriali che si sviluppano nelle basse valli e lungo le principali vie di transito bilanciano in parte l'esodo, ma la cultura operaia è molto distante da quella contadina e spesso i montanari non si adeguano. Così i giovani fuggono verso le città e i vecchi restano a presidiare villaggi fantasma popolati di ricordi. Non nascono più bambini e si chiudono le scuole di montagna. Anche l'industria idroelettrica, mirabolante promessa per la montagna del Novecento, non è altro che un tampone provvisorio allo spopolamento.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

consumi della modernizzazione galoppante. Non si può dire che questa dinamica si sia esaurita, anzi, su scala globale essa si manifesta, in termini parossistici, senza nemmeno quegli elementi emancipatori dalla fatica e dall'oppressione che giocarono potentemente nel caso europeo. Quello che sta avvenendo in Cina è clamoroso per le modalità e le conseguenze che comporterà, ma non è certo isolato. Anzi su scala globale questo è il trend di fondo, ali-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

I grandi invasi che sommergono i paesi e i pascoli, compromettendo l'equilibrio idrico delle valli, incidono profondamente non solo sull'economia tradizionale alpina, ma anche e soprattutto sul paesaggio. Per di più la progressiva automatizzazione degli impianti riduce notevolmente il vantaggio per le popolazioni. Parafrasando il significato della sigla ENEL, tra i valligiani si ironizza: "Esporta Nostra Energia Lontano".

Il fenomeno migratorio assume dimensioni particolarmente sconvolgenti nelle valli del cuneese, dove in poco più di un secolo si assiste alla morte di una civiltà. La Val Grana perde il 75% degli abitanti, la Valle Stura il 71 e la Val Maira raggiunge l'83%. Un'ecatombe.

"Nelle valli Maira, Varaita, Po le situazioni e i problemi si ripetono con una monotonia drammatica. Le comunità che si sfrangiano, le scuole che chiudono, la posta che si ferma al capoluogo, l'isolamento che cresce giorno dopo giorno. Nelle nostre valli non sono in funzione le "camere a gas", così l'immagine del genocidio appare forse eccessiva alla folla dei "benpensanti", dei turisti distratti, dei gerarchi dispensatori di elemosine, dei colonialisti. Ma i fatti parlano, e dicono che non c'è più spazio per gli ignoranti, per i mediocri, per le furbizie elettoralistiche. È l'ultima volta che il problema della montagna si ripresenta come scelta di civiltà."[4]

Dietro le complesse dinamiche politiche ed economiche che, negli ultimi due secoli dello scorso millennio, hanno determinato la crisi dell'economia alpina e la fine di una civiltà sopravvissuta - almeno nei suoi caratteri fondanti - per circa cinquemila anni, c'è un nemico ben più forte di ogni potere e di ogni congiuntura: il modello consumistico urbano. Quel che non era riuscito in cinquemila anni alle valanghe, alle frane, agli inverni, alle alluvioni, alle epidemie, agli eserciti, ai tiranni e agli invasori, riesce nell'ultimo minuto dell'orologio alpino a un modello così forte e persuasivo da stravolgere il territorio e soffocare le voci dissenzienti. Il crogiolo di popoli ed esperienze che, immigrazione dopo immigrazione si è sedimentato nelle Alpi apportando nuove tecniche e nuove idee, e costruendo una singolare identità della diversità viene sradicato da un invasore che dispone di un potere subdolo e micidiale: il potere di omologare anche le montagne.

Note

1. Guy Chonnet (a cura di), Storia e civiltà delle Alpi, Milano 1984.

2. W. Bätzing, L'ambiente alpino, Melograno, Milano 1987.

3. Ibid.

4. Nuto Revelli, Il mondo dei vinti, Einaudi, Torino 1977.

mentato dal sistema economico vigente e dal modello sociale a esso conforme. Lo svuotamento e la desertificazione delle campagne si traducono nella crescita informe delle megalopoli extraeuropee. D'altro canto in Occidente il modello americano della continuità tra rurale e urbano distrugge in modo non meno efficace sia le città che le campagne.

Contrariamente alle previsioni, e a molte constatazioni, i contadini non sono spariti e da più parti, comprese le nostre, "ritornano" e, a causa delle peripezie della modernità, dalla retroguardia vengono a trovarsi in prima linea. Un'affermazione priva di senso per chi ha perso ogni rapporto con la realtà, ma non priva di evidenze empiriche.
La storia non procede in modo rettilineo ma arretra vistosamente, come possiamo constatare ogni giorno, nel male e nel bene; si comporta come un fiume che ha molti ostacoli da superare piuttosto che come una locomotiva che corre su dei binari d'acciaio, quale che sia la loro meta.
Il "ritorno" peraltro, anche se lo volesse, non può essere restaurazione né pura conservazione. Siamo quasi sempre in presenza di una ibridazione tra tradizione e modernità: sono esperienze in cui viene operata una sintesi, sempre provvisoria, tra continuità e innovazione, selezionando nell'eredità del passato e nelle potenzialità del presente. Con una frase fatta, potremmo dire che i contadini ritornano attraversando la modernità.



Il "ritorno dei contadini" potrà davvero ostacolare il disastro della società del Progresso?

Ma il ritorno spontaneo dei contadini è sia apparente che insufficiente. Apparente perché è molto più frutto della necessità che di una libera scelta: è il prodotto di fallimenti e delusioni piuttosto che di politiche attive e affermative. Insufficiente perché la posta in gioco è così alta da richiedere lo sforzo comune e convergente di contadini e cittadini, che si riconoscano reciprocamente invece che annullarsi in una massa amorfa e indistinta.
Si dirà che non c'è più tempo, che siamo andati troppo oltre. È un rischio incombente ma è anche una distorsione prodotta dal nostro punto di vista e dalla mancata percezione o sottovalutazione del fenomeno indagato da Pérez-Vitoria, che ha le sue deboli ma tenaci manifestazioni anche da noi.

Le forze della rivoluzione urbana e industriale, divenute egemoni sul mondo contadino, hanno naturalizzato, a fini di dominio, le campagne, interne ed esterne. Successivamente hanno pensato che, al di là dello sfruttamento, fosse possibile liberarsi in modo definitivo dei contadini, vale a dire del legame con la terra e la natura, con il ciclo della vita (e della morte). Questo progetto, nel suo insieme è costato vittime innumerevoli, più di ogni tragico olocausto di cui trattano i libri di storia, ma nonostante il suo fallimento manifesto, esso non è sta-

to riconosciuto e viene quindi riproposto. Una scelta politica e culturale alternativa, centrata sulla rigenerazione delle campagne, è dunque tanto necessaria quanto difficile.
Necessaria perché la crisi ecologica globale è il frutto certo del passaggio volontaristico a una seconda cultura materiale della modernità, governata dal profitto e dal potere, intimamente portatrice di annichilazione. Necessaria altresì perché l'impazzimento della società, in ragione dello sconvolgimento accelerato del rapporto uomo-natura, è più rapido del deteriorarsi del contesto ambientale. La combinazione di queste due dinamiche ci dice anche dell'illusorietà di misure ecologiche di tipo tecnocratico per fronteggiare l'emergenza. Da questo punto di vista la metafora del "ritorno dei contadini" è da assumere in termini molto pregnanti se non letterali[2].
Una scelta difficile, perché siamo culturalmente e antropologicamente impreparati ad affrontarla e perché presuppone uno strappo radicale con i canoni della politica attuale, segnata da ideologie fallimentari e totalmente subordinata all'economia e alle sue leggi insensate e disumane.

Note

1. Silvia Pérez-Vitoria, Il ritorno dei contadini*, Jaca Book, Milano, 2007. Nella stessa collana l'autrice ha successivamente pubblicato:* La risposta dei contadini*, Jaca Book, Milano, 2011.*

2. I contadini a cui pensa e di cui scrive Pérez-Vitoria sono sostanzialmente dei lavoratori della terra (nonché allevatori, boscaioli etc.) che non utilizzano macchine. Sono contadini che ieri come oggi lavorano senza far ricorso alle tecnologie industriali, per non dire dei loro sviluppi ulteriori (genetica etc.). Come dimostrato dai fallimenti novecenteschi, un'agricoltura perfettamente socializzata e ipertecnologica cancellerebbe i contadini non meno radicalmente del dominio illimitato delle grandi multinazionali capitalistiche.

Il testo della scheda è costituito da un estratto da: E. Camanni, "La nuova vita delle Alpi", Bollati Boringhieri editore, Torino 2002.
Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.